A QUINDICI ANNI DALLA SCOMPARSA

Pirandello, uno e due

Si celebra in questi giorni, con un fervore insolito di cerimonie ufficiali, il quindicesimo anniversario della morte di Luigi Pirandello, avvenuta il 10 dicembre 1936. Tanta affettuosa premura da parte di coloro ai quali compete il dovere di sollecitare il pubblico interesse intorno alle persone e agli avvenimenti più indicativi e rappresentativi della nostra vita culturale sarebbe per noi motivo di grato compiacimento se, in questo caso particolare, non ci fosse sembrato di scorgere, dietro il velo della celebrazione artistica (tenuta ieri mattina nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio) la triste e retorica figura della «manifestazione di regime».

Quindici anni sono molti, e i quindici anni trascorsi dalla morte di Pirandello ad oggi hanno visto cambiare la faccia del mondo, cadere imperi e crollare miti. Sembrerebbe che da questo violento contatto con la realtà la conoscenza degli uomini fosse dovuta uscire rinnovata e più agguerrita, che i confini del sapere si fossero dovuti aprire verso nuovi e più chiari orizzonti, ma in Italia questo sereno è stato di breve, troppo breve durata. Insieme al rinnovato predominio delle stesse forze che avevano paralizzato la vita spirituale e materiale del paese, si riaffaccia alla ribalta dell'attività culturale lo spettro dell'oscurantismo tradizionale.

Prendiamo appunto il caso di Pirandello. Quando morì, ormai ricco di gloria e di fama in tutto il mondo, il fascismo fece l'impossibile e l'impensabile per convincere il mondo (e l'Italia) che si era spento un «genio della stirpe» speculando anche sulla vecchia (e più di una volta ritrattata nei fatti) adesione dello scrittore al regime. Fiumi di retorica e torrenti di luoghi comuni corsero in quei giorni in mezzo al frastuono dei telegrammi, degli appelli, delle commemorazioni nelle quali si badava più ad affermare la «grandezza e la universalità del messaggio pirandelliano» che di stabilire concretamente con le armi dello studio e della critica la reale fisionomia dell'artista.

In quello stesso tempo, nel chiuso del carcere politico, Antonio Gramsci scriveva quegli «Appunti su Pirandello» che oggi sono l'immagine più sincera e più seria che ci resti dello scrittore. In quelle note, che sviluppate e coordinate dovranno costituire il punto di partenza di qualsiasi futuro lavoro sull'opera di Pirandello, Gramsci combatteva tutti quei luoghi comuni, tutte quelle false figurazioni di una «filosofia pirandelliana» individuandone con chiarezza e semplicità di linguaggio l'importanza artistica e culturale e rivelandone insieme alle profonde contraddizioni della sua natura di scrittore il carattere «critico» nei confronti del vecchio costume teatrale italiano (*«In Pirandello abbiamo uno scrittore «siciliano», che riesce a concepire la vita paesana in termini «dialettali», folcloristici..., e che è nello stesso tempo uno scrittore «italiano» e uno scrittore «europeo». E in Pirandello abbiamo di più; la coscienza critica di essere nello stesso tempo «siciliano», «italiano» ed «europeo», ed è in ciò la debolezza artistica del Pirandello accanto al suo grande significato "culturale"».* In *Letteratura e vita nazionale*, pag. 48).

Ci sembra onesto quindi che qualunque discorso sull'opera di Pirandello, oggi, debba esser fatto al lume di queste osservazioni e rivedendo completamente i vecchi e insufficienti criteri della critica idealistica e cattolica. Noi dobbiamo porci da un punto di vista assolutamente nuovo: e per cominciare non possiamo soltanto continuare a chiederci che cosa Pirandello sia stato realmente nella cultura italiana se non ci domandiamo che cosa la cultura italiana ha fatto di Pirandello.

Bisognerà allora precisare la vera storia della fortuna o della sfortuna di Pirandello in Italia, (quella stessa che oggi, con tanto senso di opportunismo si tenta di adattare alle patetiche esigenze celebrative dell'èra democristiana); bisognerà ricordare come fosse incompreso e addirittura vilipeso ai suoi esordi (proprio da coloro che oggi, e in maniera tanto scempia e ridicola si accingono ad una «riconquista» della sua opera; vedi il volume di Nella Zoja pubblicato nella cattolica collezione della Morcelliana, e vedi anche la nota di Gramsci in *Letteratura e vita nazionale*, pag. 46, sulla rappresentazione di *Liolà* a Torino e sulle reazioni degli ambienti cattolici); e ricordare ancora come fu accettato, appena le contraddizioni della sua natura di scrittore «critico» lo condussero ad assumere nei confronti della vita e della società una posizione intellettuale e a trasferire ogni problema in un clima di «pura forma» dove il dibattito si faceva astratto e metafisico; e ancora infine come fu l'aiuto di tutti i critici che insieme al Tilgher scoprirono e accettarono la sua «filosofia» a condurlo per le vie del simbolismo e della dialettica fino ad influenzare (anche questa è un'acuta osservazione di Gramsci) la sua stessa produzione finale.

Ricordate queste cose, che evidentemente non possono far parte di alcuna commemorazione ufficiale, potremo anche non stupirci del fatto che nell'edizione dei Classici Italiani in corso di pubblicazione presso l'editore Ricciardi all'opera di Luigi Pirandello sia stato fatto posto nello stesso solo volume che comprende anche una scelta degli scritti di Alfredo Panzini, Italo Svevo e Grazia Deledda; con alcune novelle, un romanzo, *Il fu Mattia Pascal* e un dramma, *Sei personaggi in cerca d'autore*. Degli esempi autentici dell'arte pirandelliana, realistica e popolare, quale si trova in commedie come *L'uomo, la bestia e la virtù*, o come *Il berretto a sonagli*, e infine nel suo capolavoro, *Liolà*, non v'è neppure traccia.

La vera immagine di Pirandello è dunque ancora da scoprire e da illuminare completamente; questo era necessario dire ricordando oggi il suo nome e la sua opera d'artista difficile e contrastato come difficile e contrastato fu il tempo nel quale visse e lavorò. Questo era necessario ricordare di fronte al tentativo di iscrivere nuovamente Luigi Pirandello ad una parte e ad un'idea che sempre egli combattè con la sua arte.

LUCIANO LUCIGNANI

Una rara fotografia di Luigi Pirandello, colto in atteggiamento di familiare intimità con i tre nipotini Antonietta, Giorgio e Andrea

UOMINI SEMPLICI NEL POLESINE DEVASTATO

L'eroismo dei pescatori nei tragici giorni della piena

I primi a comparire furono quelli di Goro - Trecento uomini affrontano la furia delle acque - Mancano molti nomi - Centocinquanta persone salvate in una sola giornata

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GORO, dicembre. — *Il Po di Goro è il primo ramo che si stacca dal Po Grande, volgendo a serpentino decisamente verso il sud, per ritornare poi, dopo parecchi chilometri, nuovamente quasi a ridosso del suo generatore a formare fra i due corsi d'acqua la cosiddetta isola di Ariano.*

Dai pressi di Villanova Marchesana, dove avviene il distacco del ramo primogenito del Delta, il quale rimarrà fino all'Adriatico il ramo più meridionale, attraverso Corbola, questo piccolo borgo che tanto ha fatto parlare di sè in questi giorni, fino a Gorino, il corso del Po di Goro segna il confine naturale fra due province, Ferrara e Rovigo, anzi fra due regioni, l'Emilia e il Veneto. Regolari e placide nel loro alveo, senza neppure raggiungere il livello di guardia, le acque di questo ramo non hanno destato mai, in nessuno dei momenti drammatici vissuti ultimamente un po' dovunque lungo tutta la Valle Padana, a nord e a sud del grande fiume inquieto, la minima preoccupazione.

E' rimasto buono, non si è scomposto, non ha alzato la voce, onde non varrebbe la pena di citarlo, nè di sprecar tempo e spazio per lui, se... se non fossimo invece costretti a parlarne, di questo fiume insignificante e bonaccione, per motivi geografici e per merito esclusivo del paese situato fra le valli da pesca e il mare, che gli dà il nome e della sua appendice ancora più avanzata, lenta e paziente conquista di sabbie e terre nei secoli più recenti.

E soprattutto per merito dei loro abitatori, dei pescatori di Goro e di Gorino, dei quali vogliamo oggi parlare, per far conoscere agli italiani ciò che questo pugno di uomini intrepidi e da sempre dimenticati su un lembo di terra duramente conquistata e giorno per giorno difesa dai continui ritorni e dalle periodiche aggressioni delle salse acque adriatiche, ha saputo compiere con semplicità rude e gentile, nelle zone alluvionate del Polesine.

Essi furono i primi a comparire sulle loro «batàne» da pesca a capo scoperto e con le maniche rimboccate, davanti a Rovigo, davanti a Adria, a Fiesso, a Berra, a Serravalle, a Pozzonovo, a Bottrighe, a Donada, a Contarina, a Loreo, a Cavanella, a Cavarzere.

Trecento uomini appena ma tutti i più giovani e i più saldi, a bordo di 105 natanti, non chiamati da nessuno, spontaneamente accorsi al primissimo allarme portato di bocca in bocca lungo gli argini. Non erano molti, ma riuscirono a trovarsi dappertutto, riconosciuti anche a distanza per le caratteristiche tute di gomma alte fino alle ascelle. E sono tuttora quasi tutti al lavoro, nonostante i ripetuti congedi. Non è stato possibile convincerli che non c'era più bisogno di loro e, non c'è dubbio, saranno gli ultimi a far ritorno e solo quando effettivamente avranno visto coi loro occhi che si può fare a meno e delle loro «batàne» e delle loro braccia.

Senz'acqua da bere

Partirono da Goro e da Gorino il 14. Due giorni prima una violenta mareggiata, superati di 60 centimetri gli argini e la diga costruiti e ricostruiti a difesa degli abitati, aveva investito in pieno i due paesi, mettendo in comunicazione l'acqua del mare con quella delle valli, allagando le case e decine di ettari di terreno appena prosciugato, già seminato o pronto per la semina. In quei due giorni e nella notte precedente, i pescatori avevano lottato ininterrottamente per rinforzare gli argini e ricacciare l'acqua dalle case e dai campi più bassi del livello del mare e del fiume. Non chiesero aiuto a nessuno; non era, per essi e per le loro famiglie, che un incidente di ordinaria amministrazione. E quando si accordarono per accorrere invece in soccorso della gente, a cento chilometri da qui, minacciata da un pericolo più grave e pauroso, l'acqua del mare era ancora alta alcuni centimetri sotto i letti e sotto i tavoli delle loro povere abitazioni indifese. Tuttavia non esitarono, nessuno esitò: e le donne stesse li sollecitarono ad accorrere.

Sono le stesse donne che ora vediamo ai piedi dell'argine attingere l'acqua dal Po e trasportarla in due secchi a bilanciere sulla spalla verso le case vicine e lontane: acqua gialla e limacciosa che serve per cucinare, per lavarsi e anche, sembra incredibile, per bere. L'acqua potabile arriva a Goro quando è bel tempo, calda e torbida anche essa in piccole montate su traballanti carretti, e costa 15 lire il secchio; ma spesso la provvista si esaurisce a Goro e gli abitanti di Gorino, sette chilometri più oltre, raramente riescono a toccarne un sorso.

Sulle piccole barche

Il primo eroismo dei pescatori di Goro, come di quelli di Comacchio, di Chioggia e di altri porti e porticciuoli quasi anonimi delle numerose bocche del Delta e delle valli da pesca, fu quello di affrontare le acque scatenate con furia di marosi schiumeggianti, vortici e mulinelli che travolgevano alberi e case, con le loro fragili barchette a fondo piatto. Eppure, per 48 ore almeno e proprio nei momenti della massima irruenza e pericolosità della piena, migliaia di vite umane dovettero la loro salvezza soltanto all'audacia, allo sprezzo del pericolo, alla perizia instancabile e talvolta fortunosa degli uomini che navigavano su codesti gusci di noce. I mezzi anfibi, le grandi chiatte giunsero in un secondo tempo. C'era ancora da fare e molto, si intende, come fu fatto e con ammirevole slancio dai vigili e dai genieri, senza che, tuttavia, diventasse superflua la spola diuturna delle piccole barche.

Mancano molti nomi. Dei quattordici uomini, dodici di Goro e due di Gorino, i quali nella notte del 17, con sette imbarcazioni (a bordo di una di queste c'era il parroco di Corbola e fece la sua parte di lavoro), in cordata nell'acqua portarono in salvo 320 fra bambini e donne, ne abbiamo soltanto quattro: Cherubino Crepaldi, Norge Veronesi, Celestino Mantovani, Nello Freguglia. Ricordateli. E sappiate che il Crepaldi primo nella cordata sotto lo edificio che doveva crollare due ore dopo lo sfollamento, è ora ricoverato all'ospedale per una infezione alle mani, procuratagli dalle unghie dei bambini che, in preda al terrore, tentavano disperatamente di aggrapparsi, protendendosi dalle finestre del primo piano.

E non dimenticate Aristide Callegari, nè la sua barca a motore «Prima partigiana». Egli è potuto giungere dove nessuno era prima riuscito, dove la furia dell'acqua rovesciava e sbatteva contro i muri le «batàne» sfasciandole, portando in salvo 45 bambini rimasti bloccati in un asilo. E Mario Mantovani che nella zona di Ponte Chiaffora ha portato in salvo undici bambini rimasti chiusi insieme ai genitori nella idrovora rigurgitante di nafta. Non dimenticate i nomi di Franco e Chino Turolla, due dei tanti dedicatisi ai salvataggi più rischiosi nelle aperte e più sperdute campagne allagate, strappando donne, bambini, vecchi, uomini dalla sommità dei tetti in procinto di crollare, dai fienili, dagli alberi. E quello di Romano Pezzolati il quale, aiutato dal pretore di Adria, ha salvato 150 persone in una sola giornata.

FIDIA GAMBETTI

I pescatori del Po di Goro hanno salvato centinaia di persone

LA TESTIMONIANZA DEL QUESTORE DI ROMA AL PROCESSO

Polito affermò per primo la colpevolezza dell'Egidi

Colpo di scena per la presentazione di una lettera che potrebbe gettare luce sulla vicenda
La deposizione del giornalista Martini - 300.000 lire di premio al nonno della bimba

Abbiamo ripetutamente detto nei nostri precedenti resoconti che Lionello Egidi, per il suo contegno in aula e per i suoi precedenti, ci appariva come una personalità sconcertante. Sentivamo che era poco quello che si conosceva di lui, che non eravamo a conoscenza di qualche episodio importante della sua vita: sapevamo solo che era accusato di aver delle altre ragazze, che aveva delle amanti, che aveva avuto rapporti con sua cognata, rendendola incinta. Poi ieri mattina dalle deposizioni di due medici del corpo di P. S., Saporito e Carmanica, siamo venuti a sapere che l'Egidi (colpevole o innocente) deve gran parte della sua personalità al fatto di essere il tipico esponente di una generazione tarata dalla guerra. Ieri mattina è stata infatti data lettura del «biopsicogramma» (così si chiama) dello imputato eseguito dai medici della polizia. Abbiamo saputo che il padre dell'Egidi fu processato per violenza carnale nel 1911, che Egidi non può essere definito un precoce sessuale, che ebbe per la prima volta rapporti con donne all'età di 18 anni in case di tolleranza; nel 1933 in Maremma si ammalò di malaria, nel 1934 cadde da un albero e rimase per due giorni in stato di incoscienza; all'inizio della guerra venne inviato al fronte francese sulle Alpi e contrasse un principio di congelamento; fu ferito da scheggie in varie parti del corpo; lo mandarono poi in Africa settentrionale e l'Oceania sul quale era imbarcato fu silurata: egli rimase per 14 ore in mare aggrappato a un salvagente; per due mesi stette a riposo e poi lo rinviarono in linea dove partecipò a un violento attacco alla baionetta, di cui serbò sempre un ricordo pieno di orrore; fu fatto prigioniero, girò per vari campi di concentramento; in Inghilterra lavorò presso una famiglia ed ebbe occasione di avere molti rapporti con donne; tornato in Italia contrasse la lue da una prostituta.

Ha molto impressionato il fatto che, pur avendo i medici della P. S. concluso il loro «biopsicogramma» richiedendo una perizia psichiatrica dell'imputato, a ciò non si sia provveduto. Ed è stato l'avvocato Pacini, il quale non è difensore, ma accusatore dell'imputato, che ha sentito il dovere di far rilevare al Presidente, codice di procedura alla mano, che la perizia doveva essere fatta.

Perchè la perizia all'Egidi non venne fatta? Naturalmente apprendendo questa ennesima stranezza del processo, chiunque è andato col pensiero alla contessa Bellentani, rimasta per anni sotto osservazione.

Pezzetti di carbone e striature

Nell'udienza di ieri ci sono state due importanti deposizioni: quella del Questore Polito e quella del giornalista Martini di *Paese Sera*.

Il giornalista Martini, citato come teste dal Pubblico Accusatore, doveva riferire se il giorno dei ritrovamento del cadavere vennero trovati alla «Nebbia» pezzetti di carbone. Martini ha dichiarato che realmente pezzetti di carbone vennero trovati alla Nebbia, ma in luogo del tutto diverso dalla cunetta dove Egidi e la ragazza si sarebbero fermati. Inoltre il giornalista ha detto che, oltre i due o tre pezzetti di carbone, si notavano sul terreno delle striature. Il particolare ha confermato il sospetto di molti e che cioè il carbone fu portato sul luogo solo dopo il ritrovamento del cadavere della ragazza. Infatti pioveva da 10 giorni e le striature dovevano, in caso contrario, essere scomparse per l'acqua e il fango.

Ma ecco un'altra *stranezza:* si apre il pacco degli oggetti repertati e nella borsa di Annarella non viene trovato nemmeno un pezzetto di carbone. Ci sono soltanto le mutandine e una scarpetta. E gli altri indumenti, dove sono andati a finire? Dal verbale si apprende che nel taschino destro del cappottino di Annarella fu trovato un volantino con un programma del trattenimento danzante presso la sede della Democrazia cristiana di Primavalle, che ebbe infatti luogo quella sera, il 18, ultimo di carnevale.

E' presente in aula Marta Fiocchi: nei giorni scorsi leggeva attentamente il *Popolo* e faceva di tanto in tanto segni a un signore in tribuna che porta all'occhiello il distintivo dell'Azione Cattolica: ieri, quando il Presidente la chiamò, leggeva la vita di S. Vincenzo de' Paoli. Si scuote spaventata, sentendosi chiamare dal Presidente e si avvicina al banco. Riconosce la scarpetta di Annarella e scoppia in singhiozzi: ma anch'essa, come il nonno nei giorni scorsi, si calma subito e osserva le mutandine a lungo. Anche in questura, il lettore lo ricorderà, in un primo momento non le riconobbe.

Ed ecco il colpo di scena: dopo la deposizione di Martini è entrato in aula un signore grasso con una lunga zazzera grigia: «Sono un cittadino italiano e venuto a conoscenza di un fatto decisivo nel processo Egidi lo comunico al signor Presidente con questa mia lettera».

Nell'aula avviene un trambusto, manca poco che non lo arrestino, ma il signore si qualifica per l'avvocato Manlio Sestito, consegna la lettera e va via. Vien data lettura dello scritto: mercoledì 6 dicembre certa Gemma Lo Russo abitante a Primavalle raccontò all'avv. che alcuni giorni prima si era presentato al marito un individuo, alto, con capelli bianchi, il quale tra l'altro gli avrebbe detto: «Non vedo l'ora che questo processo finisca. Ti assicuro che in certi momenti mi verrebbe la voglia di buttarmi nel pozzo». «E perchè?» domandò il marito della Lo Russo. Ma l'uomo si allontanò senza rispondere.

Naturalmente la Corte si è riservata qualunque decisione in merito e cioè se ascoltare l'avv. la Lo Russo e il marito.

Dopo un breve intervallo fa il suo ingresso in aula il questore Polito.

Polito è partito subito, come suol dirsi, in quarta. Dopo una rapida rievocazione delle prime indagini e dopo un elogio a tutti i funzionari e in particolare al dott. Barranco, egli ha testualmente dichiarato: «Le indagini furono fatte senza prevenzioni e lo prova il fatto che Barranco in un primo momento rilasciò l'Egidi. Ma a un certo momento lo mi feci portare tutti gli incartamenti e me li studiai. Mi formai sugli elementi raccolti a carico dell'Egidi. Mandai a chiamare Barranco e gli dissi: «Ma dove andate a cercare, l'assassino è qui. L'assassino è questo Egidi!».

Nel corso della sua deposizione il vecchio questore di Roma riafferma più volte che egli fin dal primo momento fu certo della colpevolezza di Egidi. Veniamo così a sapere che nel corso delle indagini si ebbero due scoperte miracolistiche: quella del cadavere ad opera del vecchio nonno guidato al pozzo dallo spirito di Annarella e quella dell'assassino fatta dal questore dopo i primi interrogatori e prima ancora della confessione. Dalla deposizione di Polito si apprende anche che al nonno fu consegnata la somma di 300 mila lire dal questore, in presenza del direttore di un giornale cittadino. Premio che era stato promesso a chi avesse ritrovato il cadavere.

A proposito di dichiarazioni fatte alla stampa, il questore racconta di aver incontrato il giorno dei funerali di Annarella il capocronista dell'*Unità* Pasquale Balsamo e di avergli semplicemente detto che bisognava avere pazienza, che l'assassino sarebbe stato certamente scoperto. In realtà dalle cronache dell'epoca risulta che il questore dichiarò invece che l'assassino era certamente Egidi. E la sua dichiarazione non apparve soltanto sull'*Unità*, ma anche sul *Messaggero* che la riportò con grande rilievo.

Ma di questa storia delle dichiarazioni fatte ai giornali sulla certa colpevolezza dell'Egidi prima che questi *confessasse*, P.M. e Parte Civile non vogliono sentir parlare.

Avv Salminci: Voi non volete far leggere quei giornali in aula: va bene! Giudicherà l'opinione pubblica!

La frase del difensore di Egidi suscita un clamoroso incidente e mentre da ogni parte si grida, tra il pubblico e al tavolo dei giornalisti vien ricordato l'articolo apparso domenica sulla *Stampa* di Torino, a firma di Panfilo Gentile e dal titolo «Polizia e Magistratura, una giustizia più sicura». L'articolo comincia così: «*Nelle recenti cronache giudiziarie abbondano i casi di imputati che in pubblica udienza si dolgono di aver subito violenze da parte della polizia onde ottenere confessioni. Nè mai a tali denunzie si è accordato il minimo credito. Pubblico Ministero e giudici sono sempre passati oltre dando senz'altro per stabilito che esse rappresentassero solo una calunniosa estrema risorsa difensiva dei prevenuti*».

Il Gentile prospetta la necessità di una riforma dei rapporti tra polizia e magistratura, a garanzia di una giustizia più sicura e conclude: «Nel paese di Filangieri, di Beccaria, di Romagnosi riesce penoso il solo fatto di dover prospettare l'utilità di tali rimedi».

E' inutile dire che il questore Polito ha dichiarato che all'Egidi non venne torto un capello. Ed ecco il Pubblico Ministero che gli domanda: «I funzionari della Mobile sono tenuti a scoprire assolutamente i responsabili di gravi delitti?».

Il questore risponde: «No». E nessuno gli chiede se, dato che il delitto commosse tutta l'opinione pubblica italiana, nel caso che l'assassino non fosse stato trovato, egli, Polito, continuerebbe ad essere questore della Capitale.

Egidi a confronto con Polito

A questo punto Egidi si leva dalla gabbia e chiede di esser messo a confronto col questore. «Che volete dire?» gli chiede il Presidente. «No — fa Egidi. — Non voglio parlare da qui. Voglio essere posto di fronte al questore». Polito si alza.

Egidi ringrazia il questore per quel bicchiere d'acqua che gli fece avere finalmente una certa sera. Poi dice: «Però sappia che solo per miracolo mio figlio non fu ammazzato dalla popolazione, dopo che lei autorizzò i giornalisti a farmi fotografare e mi gettò alla stampa (sic) come l'assassino». Si ferma per un attimo e conclude: «Sappia per ora e per sempre quello che le dico in coscienza. Lei non ha trovato l'assassino di Annarella».

Egidi ritorna tra il silenzio generale nella gabbia. Su domanda di un avvocato, il questore ribadisce che la confessione rispondeva precisamente alla ricostruzione che del delitto aveva già fatto la polizia. Con la sola variante che poi risultò impossibile che la ragazza fosse stata colpita, come aveva detto l'Egidi, da un paletto munito di punteruolo.

Oggi si avranno due udienze: una anche pomeridiana. Si vuol terminare il processo il più rapidamente possibile.

RUGGERO GORTONE

LE PRIME A ROMA

Requiem tedesco

L'esecuzione del «Requiem tedesco» di Brahmas ha richiamato domenica scorsa all'Argentina un pubblico numeroso. L'esecuzione diretta da Carl Boehm non è stata del tutto a fuoco cosicchè si debbono lamentare varie zone di grigiore, alcune incertezze negli attacchi strumentali, una certa stanchezza ritmica e alcune imprecisioni nelle parti corali. Hanno collaborato ottimamente per le parti vocali il soprano Ester Orell e il baritono Armando Dadò.

Duo Gorini - Lorenzi

Ieri al teatro Eliseo è ritornato il duo pianistico Gorini-Lorenzi. In programma: il *Concerto in do maggiore* di Bach, il *Concerto* per due pianoforti di Stravinski, l'*Improvvisazione sopra un corale di Bach*, il *Tema con variazioni* di Guerrini, 4 delle *Epigrafi antiche* di Debussy e le *Variazioni su un tema di Haydn* di Brahms. Particolarmente riuscite le interpretazioni del *Concerto* di Stravinski e dei quattro pezzi di Debussy.

Vice

LA CONCLUSIONE A SIENA DEL CONVEGNO SULLA PEDAGOGIA NELL'U.R.S.S.

Grande contributo alla conoscenza della scuola sovietica

Cinquecento convenuti - Interventi a ritmo serrato - L'organizzazione scolastica - Makarenko e la nuova morale - Apertura di una discussione più vasta

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIENA, 10 — Fra i dati positivi del Convegno che si è chiuso ieri a Siena l'on. Berti, presidente dell'Associazione Italia-URSS, poneva in primo luogo nel suo discorso di chiusura il largo concorso di insegnanti giunti da tutte le parti di Italia (i convenuti raggiungevano il numero di 500), dai paesi più lontani, con sacrificio personale e il desiderio di chiarire a se stessi problemi e gli aspetti fondamentali della scuola sovietica.

Fra gli illustri cultori di dottrine pedagogiche, centinaia di maestri e di professori, ed anche studenti e pensionati, medici e psicologi, nella sala gremitissima, per lunghe ore hanno seguito le relazioni che si avolgevano a ritmo serrato con instancabile impegno.

Il grande interesse che il Convegno ha suscitato e che si misura dal numero delle adesioni, da quello degli intervenuti e dalle richieste di ulteriori chiarimenti e studi, non è soltanto effetto delle scarse e imprecise notizie finora stampate su questo argomento, ma soprattutto è l'indice di una necessità di rinnovamento culturale, di una ricerca che istintivamente ci fa orientare verso un Paese il quale ha avuto l'energia e la capacità di affrontare esperimenti e realizzazioni maturati in un secolo di speculazioni.

Pasquale D'Abbiero, nella sua minuta e precisa relazione sull'ordinamento scolastico russo, ci dimostra che, nell'Unione Sovietica, il diritto e il dovere dell'istruzione ha ogni possibilità di diventare un fatto reale con la creazione di istituti efficienti per numero, per attrezzatura, per aderenza alle necessità del lavoro. Scuole e istituti che raggiungono i più sperduti centri abitati, che portano l'alfabeto fra popolazioni fino a ieri nomadi, che hanno reso possibile in venti anni, dal 1920 al 1940, di istruire circa 50 milioni di analfabeti; che accolgono presentemente 37 milioni di alunni nelle scuole elementari e quasi quattro nelle scuole medie.

36.261 scuole medie

Questo grandioso risultato non si poteva ottenere senza uno sforzo diretto alla costruzione degli edifici indispensabili. E nell'Unione Sovietica il primo posto, in questa realizzazione, è stato dato alla scuola popolare, che ha accentrato cure e provvidenze da parte del governo. L'architetto Seno ci offre la documentazione di questo enorme lavoro. Oltre i nidi, le istituzioni prescolastiche e quelle elementari di cui tutto il territorio è stato dotato, il governo sovietico ha portato al numero di 36.261 le scuole medie, che in periodo zarista arrivavano appena alle 1054. E i 10.000 edifici scolastici distrutti dalla guerra sono stati già completamente ricostruiti.

La prof.ssa Cabrini, tornata recentemente da una visita nell'Unione Sovietica, porta a questi studi la conferma della sua recente esperienza: il fanciullo, in URSS, è realmente oggetto delle più grandi cure da parte della società che lo avvia alla conquista piena delle sue forze fisiche e morali, al desiderio della vita e della serenità. Per i giovani che hanno attitudini a studi superiori, a qualsiasi condizione sociale appartengano, la scuola sovietica offre 800 istituti (di fronte ai 91 di prima della Rivoluzione) come apprendiamo dalla relazione del prof. Catalano.

E ogni istituto è dotato della più moderna attrezzatura per gli esperimenti, per le ricerche, per l'approfondimento degli studi personali. Su questo particolare argomento porta una preziosa documentazione la prof.ssa Giorgina Levi di Torino.

In questa attrezzatura perfettamente corrispondente alle esigenze moderne è la possibilità di dare alle scienze quel posto che esse cercano invano, da un secolo, nelle nostre scuole. La ricerca scientifica non è più in URSS il lavoro isolato di un uomo che si sequestra dalla società in una solitudine morale che lo astrae dal mondo, come mette in evidenza il prof. Albergamo: ma è un'opera collettiva, un lavoro sociale che commenta la solidarietà umana.

Un nuovo rapporto fra il mondo della natura e l'uomo nasce dalla possibilità data al ragazzo sovietico di conoscere sperimentalmente la natura e di dominarla per i fini della sua emancipazione. Ciò porta a superare quella disumanazione della scienza che è il tecnicismo e a trovare l'armonia e l'equilibrio necessari alla felicità umana, nella visione totale delle leggi universali, nella comprensione di tutte le esperienze, da quelle empiriche a quelle estetiche, da quelle logiche a quelle etiche» come conclude il suo intervento il professor Marcianò di Perugia.

Siamo dunque alla conquista di un nuovo umanesimo, di un ritorno all'uomo totale che il nostro Rinascimento realizzava soltanto per una classe aristocratica. Il prof. Petronio di Roma svolge la brillante tesi che l'educazione sovietica, raccogliendo in sè e sintetizzando i diversi aspetti delle diverse educazioni di tutti i secoli li fonda in una nuova organicità tutta protesa alla costruzione di un mondo che realizzi sulla terra l'umano regno dell'uomo».

Questo nuovo contenuto umanistico è strettamente collegato a nuovi sistemi di indagine sulla psiche umana. La psicologia è l'argomento di due interessantissime relazioni: quella del prof. Widmar e quella della prof.ssa Masucco-Costa, che ci è qui purtroppo impossibile riassumere.

Una figura di educatore

Ancora una trattazione di carattere generale si può considerare quella di Lucio Lombardo Radice, che tratteggiando la figura dell'educatore sovietico Makarenko ha occasione di presentarci un suggestivo quadro della lotta di chiarificazione e dello sforzo sostenuto dal Paese del Socialismo per giungere alla pienezza degli strumenti educativi. Il concetto che è alla base di tutta l'educazione sovietica è quello stesso che il Makarenko, nella sua eroica vita di missionario, ha conquistato con la sua personale esperienza: l'educazione individuale avviene attraverso il collettivo; la disciplina, il progresso culturale derivano dalle prospettive del collettivo scolastico, sono legate alle gioie di domani.

Alla luce delle teorie generali esposte, gli interventi che riguardano singoli aspetti della vita scolastica acquistano una organicità che forse non era preveduta dai singoli oratori. L'insegnamento della storia di cui ci parla Mario Alighiero Manacorda diviene anch'esso un insegnamento scientifico che si vale di ricerche personali, di indagini le quali sviluppano il senso critico; i ragazzi vengono gradualmente portati dall'apprendimento dei fatti scientificamente documentati, alla comprensione delle leggi dello sviluppo storico.

La stampa per ragazzi è considerata quale una grande funzione sociale, come ha esperimentato Gianni Rodari nel suo recente viaggio in URSS, dal quale ha portato larga messe di dati e di esperienze che ci comunica con vivace entusiasmo, confermati dalla prof.ssa Gobetti che chiarisce il carattere dell'avventuroso e dell'eroico nella letteratura infantile sovietica nella quale è preminente lo sforzo di esaltare l'attività creativa dell'uomo.

Le comunità dei ragazzi, di cui parla la prof.ssa Venturini di Roma, non hanno in U.R.S.S. carattere fittizio e artificiale come nella società nostra, nella quale non si inseriscono vitalmente, ma si realizzano nel collettivo scolastico e sociale, risolvendo nella pratica quotidiana la sintesi delle tendenze individuali e delle esigenze sociali.

Completano il quadro di questo vasto, seppure incompleto esame dell'attività educativa sovietica, la vivace esposizione del prof. Bianchi Bandinelli sul culto dell'arte promosso in URSS coll'istituzione dei piccoli musei locali, e l'esame che l'on. Lozza fa, con dati desunti da accurati studi, sulla preparazione e sulla condizione degli insegnanti; e quello fatto da Dina Bertoni Jovine sui rapporti tra famiglia e scuola.

Forse, ridotto in così strette pagine, il lavoro del Convegno può non apparire in tutta la sua importanza; c'è stato un serrato confronto di indagini, di analisi; e in tutte si sentiva lo sforzo di contenersi in tiranniei limiti di tempo. In altre discussioni, forse, ciascuno degli argomenti trattati troverà spazio più abbondante. In tutti è rimasto il desiderio di approfondire questa prima conoscenza che ci ha portati a contatto col più serio tentativo di rinnovamento che la scuola abbia fatto ai nostri giorni.

DINA BERTONI JOVINE